

## LA CASSETTA (estratto)

di Eugenio Azzola

Isa mi riceve sulla porta e mi presenta Fv.: sta uscendo in quel momento con dei giornali sottobraccio, mi dà una mano dura e ripete tre volte il mio nome. Sembra alto di statura, anche se non lo è. E' stretto, piuttosto.

Dalla porta vedo A. disteso sul divano, è lui quello che dovrei temere più di tutti, a quanto ho sentito. Ha l'aria di un bambinone obeso e beato, ha trentacinque anni, la testa rotonda come la luna e i capelli delle tempie tutti bianchi.

Isa spiega: -Ha appena fatto crisi, ha preso la terapia, adesso sta buono.

Hm..., terapia? E cosa sarà questa crisi?

Seduto davanti alla TV c'è anche S., austero e severissimo, mi guarda fissamente e tace.

Su una panca di legno si dondola G., uno straccio di maglietta addosso, pancia e schiena scoperte.

Per finire le presentazioni, Isa mi porta nella camera di Fd., che è nascosto sotto le coperte, al buio, e non vuole saperne di me. Isa gli va vicino con delicatezza e gli scopre il viso, scuro e barbuto come quello di un pescatore meridionale. Fd. a un tratto le afferra un avambraccio e si fissa su un punto della pelle. Tenta di grattarlo con l'unghia dell'indice.

Isa: -No, NO! E' un neo, non devi togliermelo.

Fd.: -Ah, eh, sì.

Il telefono non sta suonando. S. va a rispondere.

-Chi era, S.?

-Una donna, ha detto che devo restare qui.

G. è un ragazzo dai capelli corti tutti grigi, le braccia che penzolano o si fanno avanti per afferrare qualcosa, di solito il pane, gli occhi celeste sbiadito, sembrano quelli di un cieco.

La mia prima doccia.

G. esce nudo dalla sua camera, tutto sporco del sangue e della cacca che nottetempo si è estratto con le sue dita corte e lente.

Assisto e collaboro al lavaggio di G., non scioccato ma un po' spersonalizzato e ottuso da questi odori e immagini. Dopo la doccia Isa gli fa alzare le braccia e con mia sorpresa gli spruzza il deodorante.

Penso: "Addirittura, cosa se ne fa?", ma poi nella mattina coi raggi di sole dalla finestra vedo questa bella nuvoletta luminosa, giunge anche alle mie narici, profumo economico di fiori, è buonissimo, un miracolo, tutto rallenta, l'attenzione forzata su G. si solleva e io mi sento liberato.

S. tiene sempre la bocca aperta, si vede qualche molare pendere dal palato o emergere come un sassolino dalla distesa rosa e molle della lingua. Ha i baffi bianchi e neri spesso pieni di croste. Cammina accompagnando il passo con una scossa in avanti del busto e della testa, somiglia a una gallina che becca.

Ogni tanto A. "fa crisi".

Ripete, sempre più forte: -Ti-dì ti-dì, ti-dì ti-dì- oppure -Ciuri-furi, ovi-du-ri, ovi-du-ri!- (tratto dalla canzone "Tutti Frutti" di Elvis Presley), batte le mani che non fanno clap! ma pof!, perché le tiene a conchiglia. Allora non si riesce più a fare niente di utile con lui. Sputa e dà pugni. Può durare anche tutto il giorno.

Per calmare A. e dirottare la sua energia spesso lo prendiamo a braccetto e lo portiamo a correre per strada. Insceniamo di essere i suoi allenatori, e lui il campione.

Arranca, non ce la fa, è grasso, non si muove mai, e ha una paura terribile di cadere in avanti, soprattutto scendendo i quattro scalini della casetta. E' anche questo che lo fa muovere, altrimenti cadrebbe davvero, se non recuperasse l'equilibrio mettendo un piede davanti all'altro, come tutti i bipedi.

Avanza pesante, mentre lo sostengo, cerco di trasmettergli il mio slancio e faccio una fatica enorme.

Lui grida –Basta! Bastaaa!– disperato, butta fuori la voce in un rantolo implorante, è quasi sul punto di piangere. Suda subito copiosamente, diventa tutto rosso e soffia il respiro come un mantice, come respirerebbe chi ha fatto la corsa che lo ha portato in salvo (correre o morire). Sprofonda nel suo stesso respiro. A quel punto scopro quanta pena mi sta facendo.

Fd. ha una pancia rotonda e protesa in fuori. Tutto qui, perché non è grasso. Sembra incinto.

Per prenderlo in giro gli abbiamo chiesto quando sarebbe nato, che nome voleva dargli. Ha risposto: –Pane.

Vado a svegliare S. e trovo che ha fatto la pipì a letto. Ha anche le mutande piene di cacca già un po' diluita e propagata sul lenzuolo. Lo porto in bagno, lo svesto e lo faccio aspettare dentro la doccia mentre metto a mollo le mutande in una bacinella.

Il quadro è questo: la casetta silenziosa perché tutti dormono ancora, dalla finestra aperta entra la luce bianca del mattino, S. è nella doccia fermo e quasi non riesce a stare in piedi, si è affaticato durante la notte, l'acqua del rubinetto sembra ferma, entra nella bacinella e non fa rumore, anzi, produce silenzio.

In quest'attesa, dal sedere di S. curvo e traballante stillano delle gocce marroni che fanno cik! sulle piastrelle della doccia.

S. è a tavola per fare colazione: indossa già il bavaglino, c'è un piatto di biscotti e dobbiamo portargli il tè, ha la tazza vuota.

Ma S. non aspetta. A uno a uno inzuppa i biscotti nel nulla e li mangia.

Fd. è senza denti ma gli hanno fatto fare la dentiera. Se non che, l'ha persa o buttata via di nascosto, non si sa.

Ilen è appena tornata dopo quasi due mesi di ferie nel suo paese, il Brasile. E' la responsabile della casetta ed è un pezzo di donna, tre figli ma è sola, un lavoro di giorno e uno di notte per tirare avanti. Incarna quel misto d'indolenza e di prontezza tipicamente sudamericano; è sempre stufa ma non è mai stanca, anche se lo vuol far credere.

Le annunciano che la dentiera non si trova, dieci milioni.

Ilen che ha visto la vita, seccata ma con un vago umorismo allora risponde: –Era meglio se perdeva i coglioni.

S. ha una mano chiusa e indurita a pugno, riesce a muovere solo il pollice. La usa così com'è per andare nel piatto e spingere la pastasciutta sul cucchiaino, che tiene con l'altra mano. Spesso, nel primo pomeriggio l'ha sporca di sugo.

A forza di stringere il pugno l'unghia del pollice è cianotica, mentre la pelle del palmo è crepata e bianca come quella del Proteo\*, che non vede mai il sole.

Siamo a pranzo dalla mamma di A., e A. chiede notizie di tante persone. Fra queste, le due signore che vivono nella finestra piccola e in quella grande. Le chiama proprio “La signora della finestra piccola” e “La signora della finestra grande”: lo stesso modo di configurare l'esterno che un bambino dalla sua cameretta, dal suo piccolo mondo, osserva giorno dopo giorno.

Vede queste signore apparire, sparire e fare cose, cosa faranno?, e non gli occorre sapere altro. Se magari si chiamano Elvira, Lucia o Caterina, il bambino non capirà. La signora non si chiama, la signora – E'!– quella della finestra piccola.

Sabato mattina. Dal letto di S. esce un odore tremendo. Tolgo le coperte e osservo, con una strana meraviglia.

Il suo pannolone aspetta da ore di essere cambiato. Non a caso S. è disteso sul fianco, mentre di solito dorme a pancia in su. L'urina gli ha impregnato la maglia fino alle ascelle.

Prima di farlo entrare nella doccia gli tolgo il pannolone, si squarcia come un giornale bagnato. La puzza è così intensa e urgente che mi sembra di avere la faccia stretta dentro un guanto.

S. entra nella doccia e quando le sue gambe superano lo scalino piastrellato bianco gli cascano dal culo due fagioli. Li raccolgo, sono perfetti, pulitissimi e ancora sodi. Mi domando quando abbiamo mangiato fagioli. Ah sì, giovedì.

Fd. ha paura del vento.

Tocchiamo questo argomento durante una visita della madre. Ha quasi ottant'anni e per arrivare qui deve fare un lungo viaggio in treno.

–Il vento lo inquieta perché significa... disperdere, distaccare; infatti, quando era bambino anche il cielo notturno e il numero incalcolabile delle stelle gli davano un'angoscia tremenda...

La signora ogni volta parla e prepara il figlio all'idea che un giorno potrebbe non avere più le forze per affrontare il viaggio: prima o dopo morirà e lo lascerà solo.

–E quando parto mi accompagnerai tu, Fd., in stazione, mi lascerai lì, ci saluteremo e andrai via per primo, così non ti sembrerà che sono io quella che parte, ma tu...

Fd. capisce il distacco e il sentirsi soli di fronte all'immensità della vita. Il cielo stellato dove l'occhio si perde: il bambino tenta ancora di immaginarsi l'infinito, prima di capire che è meglio lasciar perdere.

Anch'io ripetevo alla fine del Padre Nostro "nei secoli dei secoli dei secoli dei secoli dei secoli..." tentando con infantile e distratto struggimento di figurarmi questa scala di secoli che si perde nel cielo e sale fino a Dio.

Anni addietro, nelle sue crisi, A. buttava a terra le televisioni. Ma è molto migliorato. Oggi ha lanciato solo il telecomando.

Vigilia di Pasqua.

Fd. riceve la visita di suo un vecchio accompagnatore, che gli regala un mazzo di fiori. Gentilmente, Fd. gli fa notare che avrebbe preferito la cioccolata.

Il viso di A. è rotondo, morbido, e sarebbe molto dolce se i suoi occhi non rivelassero che qualcosa manca. Un velo interrompe le trasmissioni dai suoi occhi grigi che non guardano mai direttamente, ma vedono tutto. Può essere inquietante, rivela la forza enorme della paura e del bisogno di protezione.

Non importa, il viso di A. resta di una bella ciccezza alla quale piano piano, nonostante tutte le cose rotte, gli urli e gli sputi, non si resiste e ci si affeziona con un sentimento di simpatia alimentare.

Fargli la barba è un piacere perché il rasoio non trova spigoli, corre su queste curve paffute e lascia la pelle morbida come una fogliolina.

Ha le orecchie contenute e quasi infantili, forse sono malate perché, soprattutto nella sinistra, la parte superiore del padiglione è gonfia, si è formata una specie di palla soda come il gambo di un fungo.

A cosa, dunque, assomigliano le orecchie di A.?

Facilissimo: a due tortellini.

Una delle risorse di S. è l'inatteso zelo che in certi casi manifesta. Per esempio nel ping-pong.

Un bel mattino ci siamo messi a palleggiare. Non ne perde una. Anche di fronte a qualche tiro un po' più cattivo, veloce o con l'effetto, S. non si scompone. Risponde sempre di rovescio, non a sventola come fanno tutti, ma spingendo avanti la racchetta a mo' di cassetto che si apre, a macchinetta. E' molto attento e concentrato.

A un certo punto cominciano a calargli i pantaloni, ma non se n'accorge.

Dico: -Aspetti, S.-, e ci fermiamo perché adesso i pantaloni gli sono proprio caduti e gli legano le ginocchia. S. in mutande con le gambe legate e i lembi della camicia svolazzanti avrebbe continuato a giocare imperterrito.

Quando gioco a nascondino con A. il suo stato d'animo si potrebbe rendere con una parola oggi poco usata in questi casi, orgasmo.

Mi appiatto dietro una porta, sotto il tavolo, o accucciato accanto al mobiletto del telefono, mi vedrebbe anche il nonno.

A. conta e quando arriva a dieci, ah, quando arriva a dieci...E' già tutto rosso mentre si aggira per la casetta, gli scappano singulti, parla, saltella, si molleggia, chiede -Dove sei?- con la voce grossa e tremante. Appena mi trova, grida: -Uiiiiiiiiiii!!!

Lo abbraccio gli saltello intorno e gli faccio le feste.

La mia prima passeggiata con S.

Andiamo a prendere il pane e il latte. Cerco di scambiare qualche parola con lui. Non lo avevo ancora sentito parlare. Gli chiedo da dove viene. Esce una specie di soffio dalla sua bocca spalancata, ha i muscoli delle mascelle molto deboli: -Hahia.

-Cosa?

-Zaha.

-E dov'è?

La voce di un ferito a morte: -Eh, Zara...è un posto molto lontano.

Quando Fv. parlava, inizialmente non capivo niente. Presto ho imparato che i suoi discorsi consistono per lo più in richieste di caffè

nero, sigarette, latte. Sono le parole sempre chiare nei suoi borbottii e, infatti, esprimono ciò che gli manda avanti le giornate.

Prima di conoscere le sue vere possibilità linguistiche e capire altro che i tre generi sopra citati, sono andato con lui a fare una passeggiata. Fv. è contento e a un certo punto si mette a cantare forte e chiaro: –Lascia stare la mia donna...!–. Subito dopo ritorna al suo bollore incomprensibile da sdentato.

S. viene da Zara in Dalmazia, la terra perduta, per tanti esuli istriani come lui. A qualsiasi domanda attinente la geografia, risponde: –A Zara–, –Di Zara–, –Zara–, ecc.

Dopo la doccia mi piace pettinarlo e fargli il riporto. Sulla sommità del cranio presenta una depressione, come una sella, causata, sembra, da un misterioso intervento chirurgico d'altri tempi. La copro con i capelli delle tempie.

Una volta gli ho chiesto: –Dove vuole la riga, S., a destra o a sinistra? –A Zara.

Da un paio di giorni Fd. è agitato. Indeciso più del solito e capriccioso; chiede uno yogurt, anzi, non lo vuole, assicura, invece, che vuole i biscotti, no, una merendina. “Tutto non si può avere”, deve scegliere e non domandare oltre. Prende lo yogurt. Dopo un quarto d'ora eccolo a chiedere la merendina. Lo richiamiamo alla coerenza con le sue scelte, una esclude l'altra e un uomo deve accettarlo. Ma il suo contesto interiore è ben diverso. Fa l'indeciso a ragion veduta, per ricevere un rifiuto ovvero un buon motivo per scalmanarsi un po'.

Fd. non ha più i denti dell'arcata superiore, neanche uno. Una volta mordeva gli altri e se stesso, anche a sangue perché non c'era modo di farlo staccare. S. porta sul braccio un'impressionante cicatrice slabbrata a orologio.

Adesso Fd. non ha più la sua arma. Assomiglia, quando sorride, a una di quelle maschere in terracotta dell'antica Grecia, la Commedia, dal sorriso vuoto e inquietante. Fd. non ride mai, e sorride solo quando ha qualcosa in mente.

Eccolo arrivare verso la cucina. Mi chiede con la fronte aggrottata e la mezzaluna scura del suo sorriso: –Che mi fai se ti mordo?–. Si volta e torna in camera ma dopo poco è di nuovo in cucina, ilare e astratto, sembra non far caso quando chiede: –E se piscio per terra?–. Armeggia

un po' con l'apertura dei pantaloni, estrae una specie di albicocca gonfia e violacea e fa uno schizzo sul pavimento. Lo facciamo pulire. Anche in camera sua c'è una pozzangherina. –Pulisci!–, e Fd. risponde –Eh, sì, sì–, con il suo sorriso di terracotta.

Salta la cena. Patate fritte e hamburger. Mentre gli altri stanno finendo, vola in cucina e getta a terra il padellone dell'olio, tre litri, non più bollente ma ancora ben caldo. Tutto è cosparso d'olio, il frigo, i fornelli, l'armadio, il pavimento, il davanzale.

Ci arrabbiamo. Con la farina, una spatola e metri di carta assorbente, ci mettiamo in ginocchio con Fd. a pulire e non lo lasciamo uscire finché il lavoro non è finito.

–Non ti muovi di qui, capito?

–Eh, sì, sì.

–Ti sembra di aver pulito bene?

–Eh, sì, sì.

–Vuoi farti sgridare, trattare male, vero? Bene, adesso sei soddisfatto!

–Eh, sì, sì.

E sorride, vuoto, non ci bada.

S. è il più vecchio, ha sessant'anni.

Oggi non vuole alzarsi, lavarsi né vestirsi. Leva i pugni: fra le sue risorse, sa colpire con un certo vigore ed efficacia. Mi grida parolacce. Riesco a fargli fare la doccia. Lo accompagno in camera per aiutarlo a vestirsi. Non vuole. Sto attento ai suoi pugni stretti. E' serissimo.

Per adularlo e rabbonirlo, giacché possiede un certo orgoglio all'antica, gli spiego che dopo sarà elegante, un vero signore. Incominciamo dalle mutande. E si rifiuta ancora.

–S., un signore come Lei non può stare senza mutande!

–Non mi servono le mutande per essere un signore.

Apro l'acqua, giro il miscelatore finché non si fa tiepida, e chiedo a S., ingobbito e rivolto verso l'interno della doccia, se va bene.

–Xè calda.

Allora la raffreddo appena, mi sembrava giusta, e aspetto S. che risponde: –Xè calda–, con un filo di voce.

Con rapidi colpetti delle dita porto la manopola di qualche grado verso destra, è sensibile e basta poco.

–Com'è adesso, S.?



-Xè calda-. S. sembra un po' teso.

-Ma come calda, S., è tiepida, va bene così, coraggio!

-Xè calda.

Do ancora qualche leggero scatto alla manopola, adesso l'acqua è appena temperata.

-Come va, S.?

-Xè calda!

Giro il miscelatore fino alla fine e dirigo il getto freddo sulla schiena di S.

-Allora, com'è l'acqua adesso, S.?

S. si volta, mi tira un pugno sulla mano e ruggisce: -Xè caldarrhh!

Un buon pranzo a base di pesce. Appena finito, G. si mette disteso sul divano. Aspetto il caffè e guardo la televisione, il dopo pranzo è un bel momento. Nel giro di pochi secondi sul didietro di G. emerge, dalla stoffa, una macchia, una larga nuvola marrone.

Lo porto con urgenza in bagno, gli esce la merda da una gamba dei pantaloni e la semina sul pavimento. Lo svesto, lo lavo, sono tutto sudato e ho la testa piena di parolacce.

Con S. al cinema. Un film cibernetico, un futuro col mondo dominato dalle macchine: "Matrix".

All'intervallo chiedo a S. se gradisce il film, e risponde: -Eh, iera dura una volta.

La madre di G. ha portato una crostata. Tutti la mangiano, è buona. Ne resta una sola fetta. Dopo cena molti la vorrebbero, ma pensiamo che per diritto spetti a G., ben contento. La sta mangiando, ed ecco arrivare Fd. che, senza tanti clamori, gli infila le dita in bocca, gli sottrae la palla pastosa di crostata e se la mangia.

Già di prima mattina A. ha imbastito una piccola crisi, iniziata rompendo una penna e lanciando fuori dalla camera un *Topolino* sbrindellato. Bestemmia e grida, in crescendo.

Cominciamo a chiederci come faremo questa volta, ma A. si calma e scappa quando compare S. indignato, scapigliato, in canottiera e pannolone, che si scaglia contro di lui a pugni levati ammonendo: -No bestemiar, eh!

Stasera S. non voleva mangiare, non c'era modo di fargli cambiare idea. Forse si era convinto che la minestra avesse qualche proprietà malefica: di solito gli piace, la minestra, è anche facile da mangiare.

Non siamo riusciti a convincerlo, abbiamo lasciato perdere, finché S., a sorpresa, è andato a sedersi su una sedia diversa dalla solita e senza una parola ha mangiato tutto e ha pulito il piatto con il pane.

Un pomeriggio caratteristico di Fd.: la porta della sua camera è chiusa e si odono pantofole scalpiccianti, trambusto di cartoni, sfregamenti, cassette spostati e trainati sul pavimento, ancora scalpore di pantofole, un grosso botto di legno che ci fa sobbalzare e andare a chiedere: -E allora, Fd.?-, ma non ha rotto nulla, nulla di nuovo perlomeno; si susseguono clangori e diavolii di varia natura che ci lasciano ammirati. In fondo Fd. ha a sua disposizione soltanto un paio di ciabatte da bagno, qualche foglio di carta e alcune porzioni del mobilio. Questa composizione ha un nome: "la Falegnameria".

-Allora, Fd., hai fatto falegnameria oggi?

-Eh sì, sì.

S. è capace di rimanere lunghe ore in piedi accanto alla porta d'ingresso, lo sguardo fisso verso l'orizzonte. Se arriva qualcuno, S. lo guarda per qualche secondo, poi apre.

Ho appreso che in quegli intervalli di tempo S. è il portiere della Deutsche Bank, filiale di Zara. Euro precisa: -Sì, ma el fa entrar cani e porci!

Vado a svegliare S. Ha la bocca sul cuscino, da lì si espande una larga chiazza di saliva. S. alza la testa e mi guarda, vuole dormire ancora un po'. Va bene. Appoggia la testa e rimette la bocca all'inizio della chiazza, esattamente come prima.

Fd. è riuscito a vestirsi ed essere in ordine per uscire con chi lo accompagnerà. Bravo. Camminando verso la porta s'inginocchia fulmineo, raccoglie un mozzicone da terra e lo bacia.

Dopo aver ottenuto le 10.000 lire quotidiane, Fv. esce per comprare le sigarette. Torna con un quaderno a righe, una cucitrice, senza soldi e senza sigarette.

-S., cos' ha mangiato oggi?

-Quello che passa il convento.

-E ieri sera?

-Quello che passa il convento, eh!

-Sì, ma il convento cos' ha passato, S.?

Allora S. mi guarda con gli occhi dolci che ha, fa un sorriso e il discorso finisce.

Bisogna incoraggiare S. a fare i suoi bisogni, accompagnarlo in bagno di quando in quando.

Una di queste volte siamo in bagno insieme. E' seduto sul gabinetto.

-Ha fatto, S.?

-Sì, ho fatto.

-E cos' ha fatto?

-Ma quello che passa il convento, eh!

Ho sbarbato S., gli ho massaggiato la faccia con la crema dopobarba, l'ho pettinato bene ed è contento.

Gli chiedo se è contento. Sì, è contento.

Cerco di scoprire qualcosa di nuovo: gli chiedo che cosa prova dentro di sé quando è contento. E lui: -Mah, tutta una stimolazione...- e sto per esultare, se non che: -...di Zara, in Dalmazia!

Talvolta S. tenta di mangiare così: con la mano destra infilza i rigatoni sulla forchetta o li carica sul cucchiaino, dipende dal caso, e con la sinistra s'imbavaglia la bocca, la tiene lì e cerca di far passare ugualmente l'altra mano che porta la posata ma non c'è verso, la mano sinistra non vuole che il cibo arrivi alla bocca, preferisce farsi infilzare dalla forchetta e sanguinare di sugo.

Succede anche con la minestra, e in questo caso non c'è un vero assedio: la mano destra si limita a scaricare la minestra sul dorso della mano sinistra, riempire di nuovo il cucchiaino, scaricare ancora, e

ancora, molta ne scende lungo la manica, e infine tutta la camicia di S. gronda minestra.

Se tentiamo di levargli la mano sinistra dalla bocca, S. resiste con tutte le sue forze e ci guarda con occhi di fuoco.

Dopo aver tentato e fallito la strada per Zara, S. trascorre giorni molto cupi. Questo stato dura più di due settimane: sguardo truce, pugni alzati, catatonìa e bestemmie.

Una mattina di queste S. è insofferente e pronto a scattare. Gli faccio la doccia gli taglio i capelli e la barba. Gli massaggio le guance con la crema, e continuo a dirgli che va bene: –Ottimo, Lei è un grande signore.

S. si rallegra molto. Allora provo a chiedergli se è felice. Sì, lo è.

–Cosa prova, S., quando è felice?

–Mah..., tenerezza, e altro.

C'è una piccola festa pomeridiana, è domenica e i visitatori vanno e vengono.

Fv. sta fumando. Poco dopo aver gettato il mozzicone viene a chiedermi una sigaretta. Non ne ho, gli ricordo che ha le sue nel cassetto in camera. Risponde che sono finite. Subito rimedia un'altra sigaretta, forse da un visitatore non ancora esasperato.

Piano piano la gente va via, sul tavolo resta qualche fondo di terrina di pop-corn o patatine triturate, i salatini che nessuno vuole mai, due o tre tramezzini aperti e toccati da cento mani, i bicchieri appiccicosi di coca cola.

Fv. mi chiede ancora una sigaretta. Nessuno ne ha più in casa, gli ripeto che non ce n'è, e poi ha le sue nel cassetto in camera. Allora Fv. si dispera e giura che le ha finite, si fa molti segni della croce per rafforzare il giuramento, specie di rombi in senso orario e antiorario disegnati sul petto con la mano dura.

Dopo una mezz'oretta tutti gli ospiti sono andati, abbiamo rimesso ogni cosa in ordine. Fv. non si vede. Lo trovo sulla panchina in terrazza, che fuma.

S. si è di nuovo cagato addosso. Lo lavo e gli metto il pannolone. Gli chiedo, per curiosità: –Sa che cos'è questa cosa bianca che le ho appena messo?

–E' il pannolone, eh!

Sperando che la prossima volta vada in bagno di sua spontanea volontà, gli chiedo ancora: –E sa a cosa serve?

–Sì, serve a non fare figli.

Fv. è a spasso in città, ha l'appuntamento dal dentista, lo sa e ha promesso di tornare in tempo.

Passano i quarti d'ora e non si presenta. Per precauzione andiamo a cercarlo.

Quando lo troviamo si è già comprato una chitarra elettrica rossa di plastica.

Camminiamo, a spasso. Sento un bel tintinnio da qualche parte, come una moneta o una rotella che cade. S. non si gira neanche.

–S., non è curioso di sapere cos'è?

–No.

–Ma non è attratto dalle cose della vita?

–No.

–Perché?

–Perché sono un semplice operaio tornitore.

S. da giovane era un operaio tornitore.

Durante una passeggiata vicino a un ponteggio raccolgo da terra qualche mozzicone di elettrodo per saldatrice. Ne porgo uno a S. e gli chiedo se sa cos'è. Non sa.

–Ma come, non era meccanico?

–Sì, operaio tornitore.

–E non sa che cos'è una saldatrice?

Non sa. Allora gli spiego che cos'è una saldatrice. Camminiamo avanti. Dopo una ventina di minuti gli chiedo: –E che cosa torniva, quando era operaio tornitore?

–Mah..., saldatrici, e altro.

Variazioni sul tema.

–S., ma come funziona il tornio?

E S. comincia a disegnare un cerchio con il pugno, a girare una manovella invisibile, fisso in mezzo alla strada con la bocca spalancata. Va avanti così per un minuto buono.

Lo interrompo: – E dopo, S.?

S. porta le dita alla bocca e risponde:–Eh, te ghe dà de magnar!\*

\*L'espressione "Dar da mangiare al tornio" esiste, nel gergo dei tornitori.

Abbiamo visto che al tornio bisogna dare da mangiare.

–E dopo, S?

–E dopo xè contento.

–Sì, ma cosa mangia il tornio?–. Qui purtroppo mi accorgo in ritardo della mia ingenuità, perché S. prontissimo risponde: –Ma quello che passa il convento, eh!

Non fa una piega.

Chiedo a Fd. se vuole fare un giretto in *Vespa*. Non si fa pregare, sale senza indugi, si tiene ai passanti dei miei pantaloni con le dita e resta serio e attinente alla realtà fino alla fine del giretto.

Fra le belle manifestazioni d'affetto da parte di A. ci sono i bacini, che si svolgono così: arriva A., il suo passo lento e soffice, da ippopotamo di peluche, mi stringe un'orecchia fra le dita, chiude gli occhi, protende le labbra e si concentra come chi debba dire una bontà indescrivibile. Poi dà un bacione rumoroso nell'aria.

Nei suoi periodi d'agitazione, Fd. tocca le altre persone a più non posso. A volte, furbo, aspetta che qualcuno passi per sfiorarlo con un piede, oppure cammina vicino a una persona senza stabilire alcun contatto a viso aperto, per poi lambirla con un rapido giro all'indietro della mano. Non appena ha toccato, è contento, e per quel caso non gli interessa più. Se però ci si scansa o gli s'impedisce di arrivare all'obiettivo, Fd. insiste anche con forza. Smania e grida: –Devo toccareee!

Un giorno Fd. voleva toccarmi e io mi tiravo indietro, scartavo di lato o mettevo una sedia fra noi. Mi sono fatto inseguire fino in terrazza da questo Fd. dallo sguardo torvo e ostinato, un piede nudo e un sandalo slacciato. Ero molto allegro e simpatico, quasi nella dimensione

“aiutiamo gli altri con un sorriso”, e facevo bei balzi atletici pensando, in fondo, vigliaccamente, che Fd. non li sapeva fare e non mi avrebbe mai preso, con quella sua pancia e il sandalo.

Invece Fd. dà uno strappo furioso e riesce a sfiorarmi la maglietta con la punta dell'indice, dopodiché non mi dedica più uno sguardo. Proprio mentre stavo saltando la panchina e, distratto, sbattevo con violenza uno stinco sul suo bordo di ferro.

Per prendere un pezzo di pane, G. si butta verso il tavolo ma rovina sulle sedie e per terra, sbatte un sopracciglio e si fa un taglio sul naso. Dimostra il suo dolore lentamente, senza un gemito, strizzando gli occhi e portandosi le mani al viso senza toccarlo. Grida sempre, eppure adesso non apre bocca.

Non c'è ghiaccio, prendo un pezzo di carne congelata e glielo premo sul sopracciglio. G. è seduto, sta buono. Ogni tanto allontana la mia mano che lo congela, ma ritorno lì.

A un certo momento G. apre la bocca e fa uscire una lunga crosta di pane masticata.

Mezz'ora dopo un pranzo abbondante A. va in cucina a cercare da mangiare, entra nel frigo con tutta la testa. Trova un pezzo di grana e si presenta in soggiorno tenendolo in mano come se fosse una pepita d'oro.

E' in soprappeso, fa poco moto, ha il colesterolo alle stelle. Deve seguire una dieta seria, senza insaccati, frittute, sughi elaborati, formaggi, burro; c'è perfino la prescrizione dell'infermiera appiccicata sul frigo.

Lo convinciamo a mettere via il grana, tenendogli le mani lontane dalla bocca e guidandolo a ritroso verso la cucina.

Comincia a gemere: -Ho fame, io, ho fame, io, ho fame, io...-. Alza la voce e il tono piangente, -HO FAME, IO, HO FAME, IO..., finché, ripetendo il lamento, entra in risonanza, gira gli occhi e dà inizio a una crisi vera e propria. Gli cingo le spalle e lo porto subito fuori per una passeggiata.

Camminiamo piano, il parco è deserto. Gli prometto di portarlo al bar a prendere le patatine, ma so che il bar è chiuso perché è domenica. Arriviamo, la porta è sprangata, all'esterno le sedie impilate, sui tavolini qualche cartaccia fradicia.

Ci sediamo vicini, su una vecchia panchina sotto l'albero. Pioviggina. Lentamente, senza guardarmi né dire nulla, A. appoggia una mano sulla mia.

Siamo in terrazza seduti. S. è inerte come quasi sempre. Improvvisamente fa un sorriso e mormora: –I figoni!

–E chi sarebbero, S.?

–Eh, i figoni sono i figoni.

–Ma... come sono?

–Belli..., giovani.

–E ricchi?

–Ricchi, sì.

I figoni. Seduti in macchina, parcheggiati in città. Verso le 11 di mattina, c'è fresco e sole lucente. Sul sedile posteriore ci sono S., elegante sbarbato e ben pettinato, la dentiera pulita, e anche Fv. bello pulito e felice perché sta per andare a ritirare la pensione. Porta un paio di occhialini molto moderni dalle lenti ovali e rosse che gli fanno vedere tutto rosso.

Accendo l'autoradio e subito parte una canzone, una bellissima voce di donna negra piena di passione. Allora S. si apre in uno stupendo sorriso di dentiera e si paralizza così, felice. Fv. vede S. e sorride a sua volta, ma un po' disincantato, quasi mascalzone, come a dirmi: –S. si diverte, eh? Lascia che rida.

Anche Fv. ha la dentiera. Li guardo così belli e fieri e mi sento il loro autista.

Fd. cerca sempre di attirare l'attenzione, gridando come G., lanciando o rompendo oggetti, mordendosi o simulando altri gesti di autolesionismo che non convincono nessuno.

Un giorno chiede, perfino: –Cosa succede se adesso mi spacco un braccio, da solo?

Siamo tutti al bar in un pomeriggio afoso, seduti a un tavolo, di fuori. Leggo il giornale, Fv. fuma, S. sta a bocca aperta e guarda il cielo, Fd. e G. mangiano il gelato e sono curiosamente silenziosi. Allora



A., che ha orrore del vuoto e della tranquillità, grida e lancia il suo barattolo di coca cola.

Il corpo cilindrico rosso per un attimo sembra sospeso. Disegna una parabola sopra di noi e asperge l'aria di liquido caramelloso e fiottante attraverso l'apertura a forma di spicchio. Il rumore di latta sulla strada resta isolato nel silenzio, nessuno di noi guarda A., come se nulla fosse successo, e la sua crisi finisce prima ancora di cominciare.

La tranquillità del pomeriggio c'inghiotte di nuovo.

S. non sta in piedi. Lo incoraggio: -S., deve tenersi su, avere un po' di forza di volontà, lo sa che cos'è la forza di volontà?

-Mah, è un modo di rimanere qui.

S. ripete sempre: -Sono stitico per natura-, e in parte è vero. Ogni dieci giorni, o poco più, riesce ad andare di corpo spontaneamente, e il fenomeno si protrae di norma per quattro giorni. Durante quest'intervallo nella costipazione, gli faccio notare: -Allora, vede che non è stitico? Ma lo sa cosa vuol dire stitico?

-Eh, che non posso avere figli...

-E neanche figlie?

-Eh no, eh!

-Preferisce i figli o le figlie?

-Le figlie.

-Ma preferisce le figlie o i figli?

-I figli, eh!

-Ma sa che cosa vuol dire "preferire"?

-Eh, è un verbo...avere.

Un pomeriggio Fd. se ne stava a quattro zampe in camera sua, ficcava la testa sotto il letto, sospirava, spostava sconfortato una scarpa, alzava per la centesima volta un paio di pantaloni dal pavimento, li lasciava ricadere ammucchiati, incurante e vagamente rassegnato. Si ritirava sotto il tavolo, espelleva qualche calzetto con rabbia, riemergeva da dietro la sedia, sedeva a gambe incrociate e studiava la polvere raccolta sulle mani. Ogni tanto lo sentivamo gemere -Aaah!-, disperato. Lo chiamavamo, cercavamo di coinvolgerlo, ma non rispondeva.

All'ora di cena, dopo almeno tre ore di traffico e trattative, entriamo in camera sua decisi a portarlo fuori.

–Allora, Fd.! Si può sapere cos'hai, cosa ti prende, cosa ti turba, cosa pensi, cosa ti tormenta, cosa c'è, cos'hai...

–Ho perso una caccola.

S. è disteso sul letto, pomeriggio. Vado a vedere se dorme. Dorme, ha i pantaloni un po'abbassati e il bianco sedere di fuori. C'è un certo odore. Noto una specie di medaglia ovale e marrone schiacciata sulla coperta, faccio le mie deduzioni, sveglio S. e lo porto al bagno. Penso: "meno male che si è fermato in tempo".

Gli faccio un bidet e lo rimetto in piedi. Sto per portarlo fuori quando mi accorgo che ha qualcosa in mano. Una grossa pasta marrone. Provo un piccolo spavento umoristico e domando a S. se sa cos'è quella cosa marrone che sta stringendo.

S., tristissimo e con un filo di voce: –Cacca.

Una mattina di piena estate provo con S. qualche canzone di Natale. Gli dò l'avvio: –Oh Tannenbaum, oh Tannenbaum, wie grün sind dei-ne Blät-ter...

E S. canta: –Oh Tannenbaum, oh Tannenbaum, provincia di Tri-es-te!

Sto accompagnando S. all'ora di pittura. Non riesce neanche a camminare, penzola verso terra sempre di più, lo sorreggo e se lo mollo cade come un sacco.

Lo incoraggio: –S. cerchi di tirarsi su, le spalle dritte! Deve sentirsi forte, fiero!

Per risposta S. mi guarda in silenzio e con le labbra fa un bolla di saliva lattescente e vischiosa.

Di mattina, la doccia: sto per lavare il sedere di S.

Gli chiedo di piegarsi un po' in avanti. Lentamente si piega finché la sua fronte non fa toc! sul muro, il cozzo rimbomba nella doccia, un rumore di palla di sasso che cade sulle piastrelle.

S. resta fermo così, come un condannato alla fucilazione.

Fd chiede sempre a tutti che cos'hanno mangiato a pranzo, a cena, ecc., noiosamente.

-E tu senti, che cos'hai mangiato oggi a pranzo?

-Fd., non potresti trovare qualcosa di più interessante, ci sono tanti argomenti belli...

-Sì, ma tu cos'hai mangiato a pranzo, pastasciutta?

-Dai, Fd., cerca di sforzarti.

-Pastasciutta alla marinara?

-Ma..., secondo te, Fd, prova a pensarci, quante probabilità ci sono che io abbia mangiato pastasciutta alla marinara?

-Tre.

Con molta fatica induco Fd. a entrare nella doccia. Con qualche schizzo di acqua fredda riesco a impedirgli di chinarsi ogni momento a raccogliere e mettere in bocca le particelle marrone che incrostano le piastrelle.

Subito dopo lo sbarbo, cerco di tenerlo fermo, ho paura di fargli un taglietto se si dimena. Lo tengo per i capelli o l'orecchio. Fd. non accetta l'autorità e scaraventa per terra l'ampolla del dopobarba. Lo accompagno in camera sua e, spingendolo a vestirsi in tempi ragionevoli, fingo di volerlo portare fuori così, per strada, nudo e scalzo.

Tutto questo mi costa un po' di fatica e soprattutto non mi fa sentire tenero.

Ma succede un'altra cosa. Un paio d'ore dopo torno in camera di Fd. e lo vedo disteso sul letto. Per convincerlo a uscire, -che vita è stare nel letto tutto il giorno?-, mi chino su di lui, mi appoggio sulla sua pancia e gli parlo.

Fd. con le mani che hanno toccato di tutto mi fa due carezze timide sulla testa. E' la prima volta. Mi piace.

Per dimenticanza, dopo cena S. è andato a dormire con la dentiera in bocca.

La mattina seguente cerco di staccargliela per risciacquarla. Non l'ho ancora mai fatto. Un gel alimentare e batterico ricopre la protesi. Se dal cavo orale gli uscisse un calabrone, non mi stupirei. Mi metto un guanto di gomma e cerco di afferrare quei denti, ma mi guizzano fra le dita e la dentiera non si muove di un millimetro. Mi sento perduto, alla fine non gliela tolgo.

Usciamo dal cinema. Un film con molte donne, talvolta nude, dialoghi intriganti, scene di città notturna.

S. conclude: –Un film de guerra, bello.

La sera del compleanno di Fd. E'estate, siamo tutti nel cortile e stiamo aspettando che arrivi da noi per ricevere il suo regalo, una bicicletta. Lo chiamiamo, lo incitiamo, ma le sue indecisioni e le sue distrazioni gli impediscono di uscire da casa, di muovere i quattro passi necessari per scendere in cortile.

Poi, però: una torta tutta accesa di quarantasei candeline, il coro degli amici che canta gli auguri, e Fd. che finalmente scende correndo con gli occhi al cielo e le braccia aperte fra la gente che applaude. Un volo di compleanno.

Cerchiamo di portare G. al bagno a intervalli regolari, che impari a usarlo. Dopo il quarto infruttuoso tentativo lo troviamo addormentato sulla tazza del gabinetto. Lo smuoviamo da lì. Una ventina di minuti più tardi inonda e lorda il letto.

Come le funzioni dei luoghi della casa si scambiano e si sovvertono.

Grigliata serale, arrivano molti, anche da altre casette, e tutti si divertono. Musica dal vivo messa in piedi sul momento con percussioni e chitarre.

S. è l'unico che sembra non divertirsi. Gli chiedo perché.

–Perché..., sono un semplice operaio.

Sto facendo un giro intorno alla casetta. Improvvisamente dalla finestra di Fd. vedo uscire un accappatoio rosso, che vola.

Una mattina, aiutando Fd. a vestirsi, cerco di fargli infilare la tuta jeans dalla parte giusta. Fd. non ne vuole sapere, continua a rivoltarsela.

–Dai, Fd. perché..., non vedi? Dai su, guarda, l'hai sempre fatto, perché oggi devi fare il contrario? I pantaloni, ma anche questa tuta, si mettono così, così, con la cerniera per davanti, vedi, ma lo sai, lo sai bene, lo hai fatto cento volte da solo, come tutti, perché anche tu sei come tutti gli altri, sei come gli altri...

E Fd., che non aveva ancora aperto bocca, freme e parla: –Non è vverooo!

Un pomeriggio A. dice che gli piacerebbe andare in piscina. Sì, si può fare, bella idea.

–Dove sono i costumi, la cuffia...?

Ci andremo in pulmino, uno di noi lo accompagnerà, bisogna solo definire gli orari, ottimo.

A quel punto sbuca Fd. da dietro la porta e dice che gli piacerebbe andare in piscina.

Poco prima dell'alba, verso le 5.30, Fd compare, apre la credenza, lancia un piatto per terra e scompare. A. sta chiacchierando con Stefano, seduto sulla brandina pieghevole in soggiorno, e ammutolito assiste alla scena. Resta così male che più tardi, verso le 8.00, deve anche lui lanciare un piattino.

Di prima mattina Fv. urla e impreca per uscire, vuole soldi, ma è già stato fuori prestissimo, non si è comprato le sigarette come aveva promesso e ugualmente non ha più una lira.

Bestemmia e agita le braccia. Gli diciamo che in quelle condizioni è meglio stare a casa e riposare. Allora, temendo limitazioni maggiori, si calma subito e tenta la carta della diplomazia. Chiacchiera un po', sorride, chiede solo un caffè e si siede sulla panchina in terrazza. Finalmente non gli stiamo più addosso e riprendiamo le altre faccende.

Durante la mattinata, però, Fv. non visto approfitta per entrare arrancando silenziosamente in camera di G. e rubargli il puzze di gommapiuma.

La mia ultima passeggiata con A. Ci troviamo sotto un alto palazzo in rovina, siamo venuti a sentire l'eco.

Sopra di noi, uno stormo di piccioni a intervalli regolari appare da un cornicione, descrive un arco perfetto e sparisce. Conto. Arrivo a 18 o 20 ed ecco lo stormo che ritorna. Così per quattro cinque volte, e decido di rendere A. partecipe di questo fenomeno. Guardiamo in alto.

Appena lo stormo riappare, A. commenta: –Che belli, i volantini.

Nel 1999 Eugenio Azzola ha trascorso dieci mesi come obiettore di coscienza alla “Casetta”, una delle residenze di gruppo create dal Dipartimento di Salute Mentale di Trieste.

Arrivato alla “Casetta” scoprì un’altra umana realtà. Queste pagine sono nate come diario, per conservare le forti impressioni vissute; poi, grazie anche all’attenzione di qualcuno, Eugenio ha potuto offrire una diffusione a questo scritto, di cui qui si riporta solo un estratto.